

## L'equivoco del "realismo interno" di Hilary Putnam

### 1. *Prospettiva externalista e prospettiva internalista*

Ben noto per i suoi importanti e originali contributi in diversi campi della filosofia<sup>1</sup>, Hilary Putnam lo era fino al 1976 anche come campione del «realismo» (e vedremo in seguito che cosa ciò significasse più precisamente). In quell'anno, tuttavia, si registra una svolta molto netta nella sua posizione, che lo porta ad abbandonare quel che egli chiama «realismo metafisico», o «prospettiva externalista», per abbracciare un «realismo interno», o «prospettiva internalista».

Nonostante le spiegazioni e le motivazioni da lui fornite<sup>2</sup>, l'esatta natura di questa svolta è rimasta per molti abbastanza oscura, e se ne capisce il perché. Se infatti era abbastanza chiaro che Putnam stava abbandonando una posizione realistica, quella che egli veniva ad assumere era ancora, a suo dire, una forma di realismo! Ciò veniva a

<sup>1</sup> Ad esempio, in epistemologia con la critica delle distinzioni tra teorico e osservativo e tra analitico e sintetico; in semantica con la teoria causale del significato; in filosofia della psicologia con l'approccio funzionalistico; in logica quantistica ecc.

<sup>2</sup> Specialmente nei saggi *Reply to Dummett's Comment*, in *Meaning and Use* (a cura di A. Margalit), Dordrecht, Reidel, 1979, p. 228; *Realism and Reason*, in *Meaning and the Moral Sciences*, London-Boston-Henley, Routledge and Kegan Paul, 1976, pp. 123-40, trad. it. di A. La Porta col titolo *Verità e etica*, Milano, Il Saggiatore, 1982, pp. 139-60; *Models and Reality*, «Journal of Symbolic Logic», XLV, 1980, pp. 464-82; *Reason, Truth and History*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981, trad. it. di A. N. Radicati di Brozolo col titolo *Ragione, verità e storia*, Milano, Il Saggiatore, 1985, capp. I-III.

creare una certa confusione, specialmente considerando l'intrico di sensi e di interpretazioni diversi che il concetto di realismo rappresenta già di per sé. Il suo stesso stile filosofico non risultava in questo di molto aiuto: vivace e convincente, acuto e suggestivo di larghe sintesi, non indulge però in meticolose definizioni o in sistemazioni dettagliate. Come afferma un recensore, «i capitoli di Putnam sono come cariche di cavalleria»<sup>3</sup>.

Non è dunque risultato ben chiaro né quale fosse la natura del «realismo metafisico», né in che cosa consistesse precisamente la nuova posizione di Putnam, né soprattutto in quale misura si potesse veramente caratterizzarla come una posizione realistica. Se infatti Putnam ha sostenuto che «realismo equivale a realismo interno», e che «il realismo interno è l'unico realismo che ci interessi o ci serva»<sup>4</sup>, per molti questa costituisce un'immagine del tutto riduttiva e quindi inaccettabile del realismo<sup>5</sup>. Su questi problemi vorrebbe contribuire a far luce la nostra analisi.

Che cos'è il «realismo metafisico»? Da un punto di vista storico, secondo Putnam, si tratta di una posizione accettata da quasi tutti i filosofi prima di Kant<sup>6</sup>, ma anche da molti contemporanei, specialmente dai sostenitori della cosiddetta «teoria causale» del riferimento. Tra i realisti metafisici viventi egli cita esplicitamente Hartry Field e Richard Boyd<sup>7</sup>, ma anche se stesso prima della

<sup>3</sup> David Pears, in «London Review of Books», citato sul risvolto di *Reason, Truth and History*.

<sup>4</sup> *Meaning and the Moral Sciences* cit., p. 130. (In questa e in tutte le altre citazioni i numeri di pagina si riferiscono all'edizione inglese, e la versione italiana è mia).

<sup>5</sup> Si veda per esempio M. Devitt, *Realism and the Renegade Putnam: a Critical Study of «Meaning and the Moral Sciences»*, «Nous», XVII, 1983, pp. 291-301, o R. Tuomela, *Putnam's Realisms*, «Theoria», XLV, 1979, pp. 114-26.

<sup>6</sup> Cfr. *Meaning and the Moral Sciences* cit., p. 1, e *Reason, Truth and History* cit., p. 56.

<sup>7</sup> Cfr. *Meaning and the Moral Sciences* cit., pp. 14-17, 20 e *Reason, Truth and History* cit., pp. 45-46. Filosofi che si dichiarano realisti metafisici nel senso di Putnam sono anche C. Glymour, (in *On Conceptual Scheming, or Confessions of a Metaphysical Realist*, «Synthèse» LI, 1982, pp. 181-201);

«conversione» che si è detto<sup>8</sup>. La prospettiva internalista, invece, «è un'acquisizione recente nella storia della filosofia»<sup>9</sup>, che Putnam fa risalire alle opere di Kant, Peirce, Wittgenstein, nonché – tra i viventi – di Michael Dummett e Nelson Goodman<sup>10</sup>.

Putnam distingue per la prima volta tra realismo metafisico e realismo interno nel corso di una replica a Dummett in merito al proprio saggio *Reference and Understanding*<sup>11</sup>. Il realismo metafisico – egli spiega – è «un'immagine (o un «modello», nel senso in cui delle palle da biliardo che si scontrano costituiscono un «modello» dei gas) della relazione tra qualunque teoria corretta e il Mondo. È l'immagine secondo cui ogni termine di una teoria corretta costituisce un'etichetta per un determinato pezzo (o tipo di pezzo) del Mondo»<sup>12</sup>. In *Realism and Reason*, dove abbiamo la prima critica del realismo metafisico, Putnam lo descrive quasi con le stesse parole; egli prosegue dicendo che secondo tale dottrina «vi dev'essere una determinata relazione di riferimento tra termini di [un linguaggio] L e pezzi (o insiemi di pezzi) del mondo»<sup>13</sup> e che «tale relazione... è data dalla *semantica vero-funzionale* di quel linguaggio»<sup>14</sup>. L'«immagine» del realismo metafisico differisce inoltre dal realismo interno in quanto: 1) «la si ritiene applicabile a tutte le teorie

M. Devitt, (in *Realism and Truth*, Oxford, Basil Blackwell, 1984); D. Lewis (in *Putnam's Paradox*, «Australasian Journal of Philosophy», LXII, 1984, pp. 221-36); R. Millikan (in *Metaphysical Anti-realism?*, «Mind», LXLV, 1986, pp. 417-31).

<sup>8</sup> Si veda *Meaning and the Moral Sciences* cit., pp. 129-32.

<sup>9</sup> *Reason Truth and History* cit., p. 49.

<sup>10</sup> Si veda ad esempio *Meaning and the Moral Sciences* cit., pp. 1 e 137 (Kant); 130 (Peirce); 129 (Wittgenstein); 108-9 e 127-27 (Dummett); viii-ix, 132 e 137 (Goodman); e ancora *Reason, Truth and History* cit., pp. x e 60-64 (Kant), 66-71 (Wittgenstein); xii e 68-71 (Goodman); *Reply to Dummett's Comment* cit., p. 228 (Dummett e Goodman).

<sup>11</sup> Si tratta della *Reply to Dummett's Comment* cit. Commento e replica ebbero luogo nel corso di una conferenza a Gerusalemme, nel 1976. *Reference and Understanding* è pubblicato in *Meaning and the Moral Sciences* cit., pp. 97-119, trad. it. cit., pp. 113-38.

<sup>12</sup> *Reply to Dummett's Comment* cit., p. 228.

<sup>13</sup> *Meaning and the Moral Sciences* cit., p. 125.

<sup>14</sup> *Meaning and the Moral Sciences* cit., p. 124.

corrette contemporaneamente; 2) Il Mondo è supposto essere *indipendente* da qualsiasi nostra rappresentazione di esso»<sup>15</sup>. Infine, «la più importante conseguenza del realismo metafisico è che la *verità* è concepita come *radicalmente non epistemica* . . . “Verificato” (in qualsiasi senso operativo) non implica “vero”, nemmeno al limite ideale»<sup>16</sup>.

La discussione più dettagliata del realismo metafisico è tuttavia condotta in *Reason, Truth and History*. Qui si dice che, secondo «la prospettiva del realismo metafisico», «il mondo consiste di una determinata totalità di oggetti indipendenti dal mentale. Esiste una e una sola descrizione vera e completa di “com'è fatto il mondo”. La verità comporta un qualche tipo di corrispondenza tra parole o segni del pensiero e cose od insiemi di cose esterne. Chiamerò questa prospettiva “la prospettiva *esternalista*, poiché il punto di vista che favorisce è quello dell'Occhio di Dio»<sup>17</sup>. Realismo metafisico e prospettiva esternalista sono dunque la stessa posizione, una posizione che sostiene l'indipendenza del mondo e la natura «corrispondentistica» (e dunque non epistemica) della verità e del riferimento. In *Reason, Truth and History* la tesi dell'indipendenza è poi chiarita specificando che anche la suddivisione del mondo in oggetti o generi è indipendente da noi (è ciò che si intende col dire che esiste una totalità *determinata* di oggetti indipendenti). Nonostante che questo punto non fosse esplicito in «Realism and Reason», non solo esso è ben compatibile con quell'articolo, ma è implicato dalla concezione «corrispondentistica» del riferimento e della verità che vi era esposta<sup>18</sup>. Anche l'idea dell'unicità della descrizione vera e completa diventa esplicita solo in *Reason, Truth and History*, probabilmente proprio perché si tratta di una conseguenza

<sup>15</sup> *Meaning and the Moral Sciences* cit., p. 125.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> *Reason, Truth and History* cit., p. 49.

<sup>18</sup> Ciò risulta chiaramente, ad esempio, dalle pagine 52-54 di *Reason, Truth and History*, cit. Cfr. pure M. Alai, *A Critique of Putnam's Antirealism*, Ann Arbor, (Mi.), U.M.I., 1989, § 2.

dell'unicità della suddivisione del mondo (assieme alla tesi della verità come corrispondenza)<sup>19</sup>.

Per quanto ciascuna di queste tesi possa risultare problematica o controversa<sup>20</sup>, che cosa sia il realismo metafisico (o prospettiva esternalista) sembra dunque abbastanza chiaro nelle linee generali. Altrettanto chiaro è che cosa sia la «prospettiva internalista», presentata come la diretta negazione della prospettiva esternalista. Essa viene detta «internalista» in quanto «questo punto di vista è caratterizzato dall'idea che solo all'interno di una teoria abbia senso chiedersi *di quali oggetti consista il mondo*. Molti filosofi “internalisti”, anche se non tutti, sostengono anche che esistono più di una teoria o descrizione “vera” del mondo. La “verità”, in una prospettiva internalista, consiste in una sorta di accettabilità razionale (idealizzata) – in una sorta di ideale coerenza delle nostre credenze l'una con l'altra e con le altre esperienze *così come tali esperienze sono esse stesse rappresentate nel nostro sistema di credenze* – e non in una corrispondenza con “stati di cose” indipendenti dal mentale o dal discorso»<sup>21</sup>. Qui abbiamo la negazione esplicita della corrispondenza (almeno nei confronti della realtà indipendente) e dell'esistenza di un'unica descrizione vera del mondo. L'indipendenza della suddivisione in oggetti non viene negata direttamente ma indirettamente, sostenendo che il problema di quali oggetti vi siano ha senso solo entro una teoria; viene però negata direttamente un paio di pagine più avanti, dove si dice che per l'internalismo «gli “oggetti” non esistono indipendentemente dai nostri schemi concettuali. Siamo noi a ritagliare il mondo in oggetti, quando introduciamo l'uno o l'altro schema di descrizione»<sup>22</sup>. Putnam non si limita ad affermare, sul piano epistemologico, che il nostro discorso può avvalersi di diversi schemi concettuali, e

<sup>19</sup> Cfr. M. Alai, *op. cit.*, § 1.

<sup>20</sup> Alcuni dei problemi che esse comportano sono discussi in M. Alai, *op. cit.*, §§ 1 e 2.

<sup>21</sup> *Reason, Truth and History* cit., pp. 49-50.

<sup>22</sup> *Reason, Truth and History* cit., p. 5.

quindi una risposta al problema di quali oggetti vi siano non può che esser relativa allo schema adottato<sup>23</sup>. Egli sostiene anche, sul piano ontologico, che non vi è suddivisione del mondo in oggetti indipendente da noi, e che il mondo non consiste di oggetti «preconfezionati» o «autoidentificantisi». (Si osservi tuttavia che, al contrario di quanto pensa Field, ciò non significa negare l'indipendenza del mondo stesso, o asserire che noi stessi abbiamo creato gli oggetti. Né questo né alcun altro argomento di Putnam implica tanto)<sup>24</sup>. Riassumendo, la prospettiva internalista si configura esclusivamente come negazione del realismo metafisico, e dunque come una posizione eminentemente anti-realistica. Si tratta anzi di una negazione completa di esso, ove si prescinda dall'indipendenza del mondo che nella prospettiva internalista non è negata (ma neppure affermata).

## 2. Il realismo interno

Abbiamo ora un'idea almeno approssimativa di che cosa siano la prospettiva esternalista (ossia il realismo metafisico) e quella internalista. Che cos'è invece il realismo interno, e in quale rapporto sta con le altre due posizioni? È una domanda che dobbiamo porci, poiché in *Realism and Reason* Putnam contrappone il realismo metafisico al realismo interno, mentre in *Reason, Truth and History* contrappone la prospettiva esternalista a quella

<sup>23</sup> Questa tesi sembrerebbe analoga a quella di Carnap, quando sostiene che solo le questioni «interne» e non quelle «esterne» hanno contenuto fattuale; ossia che ci si può chiedere quali oggetti di un certo schema concettuale esistano, ma non se esistano gli oggetti di un certo schema concettuale, nel loro complesso, in contrapposizione a quelli di un altro. Si veda *Empiricism, Semantics and Ontology*, in *Meaning and Necessity*, Chicago, 1947, trad. it. di A. Berra col titolo *Significato e necessità*, Firenze, La Nuova Italia, 1976, Appendice A, § 2.

<sup>24</sup> Cfr. H. Field, *Realism and Relativism*, «Journal of Philosophy», LXXIX, 1983, pp. 553-67. Si osservi, ad esempio, come Putnam difende il ruolo del noumeno in Kant in *Reason, Truth and History* cit., pp. 61-62. Vedi pure M. Alai, *op. cit.*, § 28.

internalista. Ora, se i primi termini delle due contrapposizioni sono identici, come si è visto, ciò non vale per i restanti due. Si constata facilmente che realismo interno e prospettiva internalista, per quanto strettamente correlati, non sono la stessa cosa. Eppure Putnam non spiega se vi sia una differenza né quale sia, né se la sostituzione dell'uno all'altro comporti un mutamento di idee, di accento o semplicemente di terminologia. Vedremo ora che il mutamento non è di idee né meramente terminologico, ma piuttosto di accento; poiché la prospettiva internalista si ricava dal realismo metafisico negandolo, mentre il realismo interno si ricava da esso indebolendolo, fino a renderlo compatibile con la prospettiva internalista (ma già questo la dice lunga sulla misura dell'indebolimento richiesto).

In *Realism and Reason* Putnam scrive che, rispetto al realismo metafisico, il realismo interno «impiega un'immagine simile [ma] all'interno di una teoria»<sup>25</sup>. Oltre a ciò, come si è visto, il realismo metafisico si distingue da quello interno in quanto sostiene: 1) di essere applicabile a tutte le teorie contemporaneamente; 2) che il mondo è indipendente da ogni nostra rappresentazione. Ciò significa ovviamente che il realismo interno non afferma queste due tesi; ma non significa che esso le neghi. In questo, infatti, esso differisce dalla prospettiva internalista, la quale nega il realismo metafisico (nel caso della seconda tesi, solo relativamente alla suddivisione del mondo).

Ma qual è l'«immagine», simile a quella del realismo metafisico, impiegata dal realismo interno? E in quale senso essa viene impiegata «all'interno di una teoria»? Tenterò di rispondere alla prima domanda in questo paragrafo, e alla seconda nel prossimo.

Putnam dice che il realismo interno non è altro che «la teoria empirica di *Reference and Understanding*»<sup>26</sup>. Infatti in quell'articolo (ma anche nel precedente *What is*

<sup>25</sup> *Meaning and the Moral Sciences* cit., p. 125.

<sup>26</sup> *Meaning and the Moral Sciences* cit., p. 130.

*Realism?*<sup>27</sup>, e occasionalmente altrove) Putnam aveva sostenuto che vi sono sufficienti argomenti empirici per l'assunzione che: *a*) le teorie corrette sono almeno approssimativamente vere (nel senso di una corrispondenza con la realtà indipendente); *b*) i loro termini hanno un riferimento (sempre nel senso della corrispondenza). Proprio tale assunzione, infatti, ci permette di spiegare nel migliore dei modi tanto il successo pratico delle nostre teorie<sup>28</sup>, quanto la «convergenza» delle teorie nel loro sviluppo storico (o, più precisamente, il fatto che costruire le nuove teorie in modo da ritrovare le vecchie come approssimazione o caso-limite risulta spesso la strategia più difficile, ma di maggior successo)<sup>29</sup>.

Oltre a ciò, la medesima assunzione è direttamente suffragata dalle scienze empiriche<sup>30</sup>. Queste infatti ci parlano di un mondo esterno, popolato di oggetti vuoi osservabili, vuoi altamente teorici; ci descrivono poi le loro proprietà causali; e ci spiegano come il nostro uso dei termini sia causalmente connesso con gli oggetti esterni tramite la fisica della luce o del suono, la fisiologia della sensazione e la psicologia della percezione, dell'apprendimento ecc. Il quadro che ne emerge è dunque che i nostri termini hanno in genere dei corrispondenti reali, che i nostri meccanismi di apprendimento sono affidabili e che le nostre credenze tendono ad essere vere nel senso della corrispondenza.

In base a tali argomenti Putnam aveva dunque proclamato la buona novella che il «realismo» (termine con cui egli intendeva essenzialmente la teoria «corrispondentistica» del riferimento e della verità) rappresentava «un'ipo-

<sup>27</sup> *What is Realism?* fu pubblicato nei «Proceedings of the Aristotelian Society», 1976, pp. 177-94, e poi – con leggere modifiche – in *Meaning and the Moral Sciences* cit., pp. 18-38, trad. it. cit., pp. 30-60. In seguito farò riferimento a questa versione.

<sup>28</sup> *Meaning and the Moral Sciences* cit., p. 107.

<sup>29</sup> *Meaning and the Moral Sciences* cit., pp. 20-22. Putnam aveva tratto quest'ultima idea da R. Boyd, *Realism and Scientific Epistemology*, annunciato allora come di prossima pubblicazione presso la Cambridge University Press.

<sup>30</sup> *Meaning and the Moral Sciences* cit., pp. 103-7.

tesi empirica»<sup>31</sup>. Era implicito che questa fosse una buona novella, perché significava non solo che un argomento in favore del realismo esisteva, ma che stava su un terreno più solido della mera speculazione metafisica o filosofica.

C'era un problema, tuttavia. Come Putnam riconosceva, infatti, «ogni posizione metafisica – idealismo, pragmatismo, realismo ecc. (eccetto l'estremo scetticismo)»<sup>32</sup> accetta la descrizione empirica che si è visto, e ritiene di essere compatibile con quanto la scienza ci dice sull'apprendimento linguistico e sulla formazione delle nostre credenze, sulla loro affidabilità ed il loro successo<sup>33</sup>. Ad esempio, riflettendo su alcune idee di Dummett, Putnam aveva elaborato la seguente possibile obiezione al proprio argomento «empirico» in favore del realismo. I teoremi della logica classica – egli spiegava – divengono accettabili anche a un intuizionista quando egli reinterpreti intuizionisticamente i connettivi e i quantificatori che vi occorrono. Allo stesso modo, si potrebbe dare un'interpretazione di tipo intuizionistico del linguaggio della scienza (usando il concetto di dimostrabilità a partire dalle leggi scientifiche attualmente accettate al posto del concetto intuizionistico di dimostrabilità). In tal modo, ad esempio l'asserto:

- (a) il termine «elettrone» ha riferimento – equivalente a
  - (b) esistono degli elettroni
- verrebbe a significare null'altro che:
- (c) c'è una descrizione tale che «D è un elettrone» è provabile a partire dai postulati della scienza attuale.

È chiaro che riferimento e verità, nel senso del realismo, non avrebbero alcun ruolo in tale linguaggio. Per-

<sup>31</sup> *Meaning and The Moral Sciences* cit., p. 19. In questa edizione l'affermazione viene limitata dalla nota 1 a p. 19, che però non esisteva quando l'articolo fu originariamente pubblicato come «What is Realism?». Cfr. pure p. 123, e *Mind, Language and Reality*, Cambridge, Cambridge University Press, 1975, p. 342, trad. it. di *Mente, linguaggio e realtà*, Milano, Adelphi, 1987.

<sup>32</sup> *Meaning and the Moral Sciences* cit., p. 102.

<sup>33</sup> *Meaning and the Moral Sciences* cit., p. 107.

tanto – concludeva Putnam – a un primo sommario esame sembrerebbe possibile riprodurre l'intero discorso scientifico senza postulare l'esistenza di alcun oggetto, né alcuna corrispondenza tra linguaggio e realtà<sup>34</sup>. «Il realismo causale *all'interno* della scienza potrebbe apparire compatibile con una reinterpretazione idealistica dell'intera scienza»<sup>35</sup>.

Tuttavia Putnam respingeva tale obiezione con l'argomento della «fallacia idealistica», tendente a mostrare che certe verità scientifiche non potrebbero venir accettate dall'anti-realista, nemmeno reinterpretandole. Ad esempio, «per qualunque predicato *P* che l'idealista voglia sostituire a “vero”, si può trovare un'asserzione *S* tale che

(8) *S* potrebbe aver la proprietà *P* e pur tuttavia non esser vero

segue dalla nostra teoria causale dell'apprendimento»<sup>36</sup>.

La (8) è dunque una verità scientifica, e Putnam sosteneva che essa non si potrebbe conservare, in un linguaggio reinterpretato intuizionisticamente, se non a prezzo di contraddizioni. Non importa qui esaminare nel dettaglio l'argomento (piuttosto complesso), né chiedersi se esso fosse corretto o no<sup>37</sup>. Importante è la conclusione trattata da Putnam: che per quanto a prima vista ogni posizione metafisica possa sembrare compatibile con la descrizione scientifica dei nostri processi di apprendimento, in realtà solo il realismo lo è. Il realismo, in altri termini, è «la filosofia della scienza propria della scienza stessa»<sup>38</sup>.

Due punti emergono con chiarezza dalla discussione

<sup>34</sup> Cfr. *Meaning and the Moral Sciences* cit., pp. 25-29, e p. 108.

<sup>35</sup> *Ibidem*, p. 108.

<sup>36</sup> *Meaning and the Moral Science* cit., pp. 108-9.

<sup>37</sup> L'argomento è svolto a p. 109, ed è discusso in M. Alai, *L'argomento della fallacia idealistica nel vecchio e nel nuovo Putnam*, in *Atti del Congresso «Temi e prospettive della logica e della filosofia della scienza contemporanea»*, Bologna, Clueb, 1988, vol. I, pp. 93-94, nonché in M. Alai, *A Critique of Putnam's Anti-realism* cit., § 5.

<sup>38</sup> *Meaning and the Moral Sciences* cit., p. 37; si veda pure alle pp. 34-37 e 108-9.

precedente. In primo luogo, il realismo professato da Putnam in *What is Realism?* e in *Reference and Understanding* non consisteva semplicemente nell'accettazione di una spiegazione in cui figuravano i termini «riferimento» e «verità», ma anche in un modo particolare (ossia realistico) di interpretare quella spiegazione e quei termini. Com'egli stesso si esprimeva, «il realismo dipende da un modo d'intendere la verità»<sup>39</sup>. In secondo luogo, a sostenere il realismo di Putnam non bastava il resoconto empirico della scienza, che ogni posizione filosofica dichiara di accettare. Era necessario anche un argomento specificamente filosofico (l'argomento della «fallacia idealistica»), tendente a mostrare che *solo il realismo* è in realtà compatibile con quel resoconto empirico. Di per sé questi due punti non sarebbero di particolare interesse, poiché equivalgono semplicemente all'osservazione che il realismo di Putnam non era semplicemente una teoria scientifica, ma una posizione filosofica vera e propria (esattamente come il realismo viene normalmente considerato, qualunque altra cosa s'intenda per esso). Ma essi risultano interessanti alla luce dei successivi sviluppi del pensiero di Putnam; poiché il realismo interno, che ora egli vorrebbe sostituire al realismo metafisico, consiste semplicemente nella parte empirica, non filosofica, della sua precedente posizione.

Che le cose stiano così è chiaro, poiché egli stesso lo dice esplicitamente: il realismo interno è «la teoria empirica di *Reference and Understanding*»<sup>40</sup>, ossia «l'accettazione di quel genere di ricostruzione scientifica del rapporto esistente tra i parlanti e il loro ambiente, e del ruolo del linguaggio»<sup>41</sup>. Putnam lo conferma quando dice che il realismo interno è compatibile col rifiuto del realismo metafisico, ossia con l'accettazione di una prospettiva internalista – e quest'ultima, poi, è chiamata così proprio

<sup>39</sup> *Meaning and the Moral Sciences* cit., p. 37; ma si veda in generale pp. 34-37.

<sup>40</sup> *Meaning and the Moral Sciences* cit., p. 130.

<sup>41</sup> *Meaning and the Moral Sciences* cit., p. 123.

in quanto non ammette che un realismo, o comunque delle posizioni, di tipo *interno*.

Infine, che il realismo interno sia solo la porzione empirica del vecchio realismo di Putnam, risulta chiaro anche dal fatto che ancor oggi egli considera utili e probanti gli argomenti empirici in favore del realismo che aveva tratto da Boyd o dalla teoria dell'apprendimento<sup>42</sup>, pur non ritenendoli più sufficienti a sostenere il realismo metafisico (che ora rifiuta). La sua conversione all'anti-realismo non è nata dunque da una sfiducia in quegli argomenti empirici, ma in quell'ulteriore argomento filosofico (quello della fallacia idealistica) con cui egli respingeva la possibilità di una loro reinterpretazione intuizionistica alla Dummett. Come ho sostenuto altrove<sup>43</sup>, in effetti, tale argomento era invalido; di esso Putnam non ha più fatto parola, ma dimostra di averlo ormai rigettato accettando, al momento della sua conversione, proprio quell'obiezione dummettiana che l'argomento tendeva a parare: «l'intero linguaggio può avere – e in effetti ha – molte interpretazioni, sia nel senso della teoria dei modelli, sia nel senso più radicale in cui le costanti logiche stesse possono esser reinterpretate»<sup>44</sup>. E la sconfessione dell'argomento della fallacia idealistica è poi definitivamente confermata, in *Realism and Reason*, dalla piena accettazione della semantica «non realistica» di Dummett<sup>45</sup>. Tutto ciò mostra in qual senso il realismo interno impieghi un'immagine simile a quella del realismo metafisico (in quanto impiega la sua porzione «empirica») e pur tuttavia se ne differenzi nettamente (in quanto ne esclude tutto il resto).

Ora, come sappiamo, Putnam si considera ancora un realista. Anzi, egli sottolinea che con l'adozione della prospettiva internalistica «il realismo metafisico crolla. Ma il realismo interno – la teoria empirica di *Reference and Un-*

<sup>42</sup> Si veda ad esempio *Reason, Truth and History* cit., pp. 38-41.

<sup>43</sup> In *L'argomento della fallacia idealistica nel vecchio e nel nuovo Putnam* cit. e in *A Critique of Putnam's Anti-realism* cit., § 5.

<sup>44</sup> *Reply to Dummett's Comment* cit., p. 228.

<sup>45</sup> *Meaning and the Moral Sciences* cit., pp. 127-29.

*derstanding* – non crolla. Dopo tutto, il realismo metafisico era semplicemente un'immagine. E se tale immagine si dimostra incoerente, la morale non è certamente che il realismo sia sbagliato di per sé, ma semplicemente che realismo equivale a realismo interno»<sup>46</sup>. E così Putnam si atteggia addirittura a salvatore del realismo dalla catastrofe in cui lo trascinerrebbero le fallaci lusinghe del realismo metafisico<sup>47</sup>. Ma abbiamo appena visto che la «teoria empirica di "Reference und Understanding"» era in realtà compatibile con qualunque opzione filosofica, e Putnam stesso ha perso la speranza di dimostrare il contrario. Dunque, salvare il realismo interno non significa affatto salvare una forma di realismo (quanto meno se per realismo si intende una posizione filosofica). Il realismo interno, ricordiamolo, non sostiene l'esistenza del mondo, né la sua indipendenza da noi, né la capacità del linguaggio di riferirsi ad esso. Forse esistono dei realismi non caratterizzati da queste tesi; ma il realismo interno, come vedremo, non è neppure uno di questi.

### 3. «All'interno di una teoria»

Quanto abbiamo detto finora spiega quale sia l'«immagine» impiegata dal realismo metafisico, ma offre anche qualche suggerimento su ciò che significhi che tale immagine viene impiegata «all'interno una teoria». Ciononostante, non è facile dare un'esatta interpretazione di questa metafora spaziale. Nel brano citato in precedenza Putnam sembrava contrapporre il realismo interno, in quanto applicabile entro una teoria, al realismo metafisico, in quanto applicabile a tutte le teorie insieme<sup>48</sup>. Ma dov'è il contrasto? Non può una tesi essere sostenuta al-

<sup>46</sup> *Meaning and the Moral Sciences* cit., p. 130.

<sup>47</sup> Cfr. *Meaning and the Moral Sciences* cit., p. 130, e H. Putnam, *The Many Faces of Realism*, La Salle (Ill.), Open Court Publ. Company, 1987, p. 3 sgg.

<sup>48</sup> *Meaning and the Moral Sciences* cit., p. 125.

l'interno di una teoria, e tuttavia riguardare tutte le teorie? In particolare il realismo interno, ossia la tesi empirica della corrispondenza tra le teorie corrette e il mondo, si propone certamente come vero per *tutte* le teorie (incluso se stesso).

Si è visto che per la prospettiva internalista non ci si può chiedere di quali oggetti consista il mondo, se non presupponendo questo o quello schema concettuale; e poiché sappiamo che il realismo interno è compatibile con la prospettiva internalista, si potrebbe supporre che esso si applichi solo all'interno di una teoria proprio nel senso di essere esprimibile solo in un particolare schema concettuale. Certo sarebbe così se per il realismo interno fosse necessario specificare quali siano gli oggetti esistenti. Ma perché ciò dovrebbe essere necessario? Non potrebbe il realismo interno essere semplicemente una teoria della corrispondenza tra linguaggio e oggetti *in generale*, senza specificare di quali oggetti si tratti?

Si potrebbe replicare che di qualunque cosa si parli, si deve per forza usare un qualche schema concettuale. Ma allora ciò dovrebbe valere anche per il realismo metafisico, e non potrebbe più costituire una differenza tra le due posizioni. Oppure si potrebbe suggerire che, a differenza del realismo metafisico, quello interno consiste di pezzi di vere e proprie teorie scientifiche (fisica, fisiologia, psicologia ecc.), e pertanto risulta di fatto formulato nei termini dello schema concettuale impiegato da quelle teorie. Tuttavia, data la natura assai generale del realismo interno e dell'argomento che lo sostiene, si direbbe che essi dovrebbero essere riformulabili e mantenere la propria validità in qualunque schema concettuale si scegliesse per riformulare la scienza attuale. Perché allora insistere tanto sul carattere «interno» di questa tesi? E dunque, per quanto non vi sia dubbio che il senso di «interno» che cerchiamo debba in qualche modo essere specificato a partire dalla prospettiva internalista, il problema richiede ancora un supplemento d'indagine.

Ancor prima della sua svolta anti-realistica, Putnam aveva cominciato a sviluppare l'idea che il realismo deve

in qualche modo operare «dall'interno», sebbene probabilmente tale idea non avesse allora la stessa funzione di oggi. Ad esempio, in *What is Realism?* egli sostiene che l'importanza della definizione tarskiana della verità e del riferimento non è diminuita dalla sua apparente banalità: «“elettrone” si riferisce agli elettroni» – *in quale altro modo* dovremmo spiegare il riferimento di “elettrone” dall'interno di uno schema concettuale in cui “elettrone” è un termine primitivo?»<sup>49</sup>. L'idea, qui, non è semplicemente che dobbiamo per forza usare l'uno o l'altro schema concettuale, ma anche, per così dire, che non possiamo far di meglio. È come se si potesse desiderare una qualche informazione in più, che Putnam nega invece si possa avere; come se lo schema concettuale che comunque ci tocca usare non ci permettesse di sapere tutto ciò che vorremmo sapere. Qual è questo limite che grava sugli schemi concettuali, e quale ne è il motivo? Un suggerimento può venirci da *Reference and Understanding*, dove Putnam concludeva un ragionamento con la seguente precisazione: «abbiamo delineato come un realista possa spiegare tale affidabilità [dei nostri meccanismi di apprendimento] *dall'interno* del nostro sistema concettuale complessivo (teoria causale della percezione e dell'uso linguistico più teoria semantica della verità), così com'egli ricostruisce tale sistema concettuale. E così la prova di coerenza è superata»<sup>50</sup>. Putnam chiariva cioè che il ragionamento appena svolto era una dimostrazione non del realismo, ma solo della sua coerenza; e questo, naturalmente, perché esso era stato svolto già a partire da una prospettiva realistica. Allo stesso modo, anche nel caso della citazione precedente ciò che risultava impossibile era chiarire il nostro stesso schema concettuale (ad esempio, spiegare quale fosse il referente di «elettrone»), proprio perché lo si sarebbe dovuto fare a partire dal medesimo schema.

Quest'idea diventa più esplicita in *Realism and Rea-*

<sup>49</sup> *Meaning and the Moral Sciences* cit., p. 32.

<sup>50</sup> *Meaning and the Moral Sciences* cit., p. 105.



son. In esso, come sappiamo, Putnam accoglie la tesi che i connettivi logici del nostro linguaggio possano venir reinterpretati (ad esempio, in maniera intuizionistica) senza per questo dover rinunciare ad alcuno degli enunciati che normalmente accettiamo. Inoltre egli formula qui il suo famoso argomento basato sulla teoria dei modelli, per dimostrare che nella prospettiva del realismo metafisico anche il vocabolario non logico ammetterebbe reinterpretazioni radicali. Dall'argomento di Putnam risulta cioè che, se il riferimento fosse una relazione tra termini e oggetti reali, tale relazione resterebbe radicalmente indeterminata; ad esempio, rimarrebbe indeterminato se il termine «mucca» si riferisca agli oggetti mucche, o magari alle ciliege o alle noccioline<sup>51</sup>. La prospettiva internalistica, invece, non fa appello ad alcun oggetto esterno reale. Il verbo «riferirsi» viene usato ugualmente, ma è definito stipulando che per ogni termine «T» di un linguaggio, «“T” si riferisce a T» sia vero in quel linguaggio. In pratica, il «riferimento» non è più una relazione tra linguaggio e mondo, ma semplicemente una relazione intra-linguistica tra uso e menzione, o tra un termine e il suo nome. In tal modo, però, non esiste più alcuna indeterminatezza del «riferimento»; non è più un problema sapere se «mucca» si riferisca alle mucche, poiché questa diventa una verità analitica in ogni teoria che usi il termine «mucca».

Naturalmente un realista metafisico sarebbe del tutto insoddisfatto di una tale risposta, poiché sapere che «“mucca” si riferisce alle mucche» è analitico nella teoria non ci dice nulla su «come la teoria è interpretata», ossia se e quali oggetti reali siano rappresentati da «mucca». Ma Putnam risponde che «come la teoria è interpretata» non può venir discusso *all'interno* della teoria<sup>52</sup>. In altri termini, se si ammette che l'interpretazione di una teoria sia indeterminata, nulla che si possa dire all'interno di

tale teoria può fissarla, poiché resta soggetto alla stessa indeterminatezza. In linea generale possono esistere informazioni che, non facendo parte della teoria, permettano di risolvere il problema. Ma se la «teoria» di cui si tratta è l'intero nostro linguaggio, qualunque cosa si possa dire fa parte di essa. Ne consegue che non possiamo fissare l'interpretazione del nostro linguaggio, nel senso in cui l'intende il realista metafisico.

Abbiamo qui qualcosa di simile a quella che Jaakko Hintikka ha chiamato la concezione del linguaggio come *universal medium*, che sarebbe propria di Wittgenstein, ma anche di Frege, del giovane Russell e di Quine. Secondo tale concezione «non possiamo, per così dire, osservare il nostro linguaggio dall'esterno e descriverlo, come possiamo invece fare con gli altri oggetti che, proprio per mezzo del linguaggio, possiamo specificare e fare oggetto di riferimento, descrizione, discussione e teorizzazione. La ragione di questa supposta impossibilità è che si può usare il linguaggio per parlare di qualcosa solo potendo contare su un'interpretazione determinata, su una rete di relazioni di significato sussistenti tra linguaggio e mondo. Per questo motivo, nel linguaggio non si può dire in maniera significativa e sensata quali siano queste relazioni di significato, poiché ogni tentativo di dirlo le deve già presupporre»<sup>53</sup>. Ma la posizione di Putnam è anche più forte. L'impossibilità che egli sostiene non è semplicemente quella di *dire* o di *conoscere* quali siano le relazioni tra linguaggio e mondo, ma addirittura di renderle determinate, e quindi in sostanza di stabilirle, di farle esistere.

Pertanto, insistendo sul fatto che il realismo interno usa l'immagine realistica *dentro* una teoria, Putnam sottolinea come esso non si proponga più, come il realismo metafisico, di sostenere l'esistenza di una corrispondenza tra linguaggio e mondo. Può sembrare che il realismo interno provveda da sé a fissare il proprio riferimento, af-

<sup>51</sup> *Meaning and the Moral Sciences* cit., pp. 125-27: cfr. anche *Reason, Truth and History* cit., pp. 33-5.

<sup>52</sup> *Meaning and the Moral Sciences* cit., p. 136.

<sup>53</sup> J. e M. Hintikka, *Investigating Wittgenstein*, Basil Blackwell, Oxford, 1986, pp. 1-2, trad. it. *Indagine su Wittgenstein*, Bologna, Società editrice Il Mulino, 1990.

fermando cioè che ciascun termine corrisponde a un oggetto reale. Ma data l'indeterminatezza, o meglio ancora la non referenzialità del linguaggio in cui esso stesso (come qualsiasi teoria) si esprime, ciò non è in effetti possibile. Le teorie empiriche sulla corrispondenza – secondo il Putnam internalista – non ci parlano dunque di una corrispondenza del termine «mucca» con le mucche piuttosto che con le ciliege o le noccioline, o delle parole con oggetti esterni piuttosto che con mere sensazioni o meri concetti; così come non ci parlano di verità intesa come corrispondenza con una realtà indipendente piuttosto che come proprietà intra-teoretica o epistemica.

La contrapposizione tra realismo metafisico e realismo interno è dunque la contrapposizione tra un realismo autentico e un realismo che si limita al puro suono delle parole. E Putnam rifiuta il realismo autentico non solo e non tanto perché non lo si può dimostrare, quanto perché a suo parere, data l'indeterminatezza del riferimento inteso in senso realistico e la conseguente non referenzialità del linguaggio, non lo si potrebbe nemmeno esprimere. Che il realista metafisico esprima una precisa tesi filosofica è, per Putnam, un'apparenza illusoria. È questo probabilmente il motivo (o un motivo) per cui egli ribadisce che il realismo metafisico è «solo un'immagine», e non è una teoria ma un «modello»<sup>54</sup>.

#### 4. Una corrispondenza all'interno della sfera empirica

Questo punto si può facilmente estendere. Come si è visto, infatti, Putnam non crede solo all'indeterminatezza semantica (l'esistenza di molteplici interpretazioni possibili), ma anche all'indeterminatezza concettuale e ontologica (ossia, rispettivamente, all'esistenza di molteplici schemi concettuali egualmente validi e di molteplici totalità di oggetti, o suddivisioni del mondo). Tutte queste indeter-

minatezze frappongono una barriera tra le nostre teorie e il mondo in sé, precludendo tanto il riferimento quanto la verità o la conoscenza intesi come corrispondenza. Proprio come usando un linguaggio non possiamo fissarne l'interpretazione, così usando uno schema concettuale non possiamo scoprire se esso rifletta la strutturazione che il ha mondo in sé, indipendentemente alla nostra concettualizzazione. Eppure, in entrambi i casi, non si può far di meglio che usare un dato linguaggio o un dato schema concettuale. Ma ancor più radicalmente, come sappiamo, «gli "oggetti" non esistono indipendentemente dagli schemi concettuali. Siamo noi a ritagliare il mondo in oggetti quando introduciamo l'uno o l'altro schema di descrizione»<sup>55</sup>. Ne segue che molti schemi concettuali diversi (anche se forse non tutti)<sup>56</sup> sono egualmente corretti. Ma ne segue anche che qualunque schema noi usiamo, ciò che per mezzo di esso finiremo per descrivere non sarà il mondo in sé, ove non vi sono oggetti, ma semplicemente un mondo-per-noi. Ecco perché per Putnam la verità di una teoria può consistere solo «nel suo adattarsi al mondo com'esso si presenta a uno o più osservatori», non «in una corrispondenza col mondo com'è in se stesso»<sup>57</sup>.

Dire che il nuovo realismo di Putnam risulta interno rispetto a uno schema concettuale non significa solo che deve necessariamente venir espresso nell'uno o nell'altro schema concettuale, o che deve riguardare l'una o l'altra ontologia. Significa soprattutto che si tratta di una tesi che riguarda il mondo-per-noi, o mondo empirico, a esclusione del mondo in sé. Significa, ancora una volta, indicare che esso non svolge affatto la stessa funzione del realismo metafisico, non ne eredita l'affermazione che le teorie corrette rappresentano la realtà extra-teoretica. Infatti Putnam paragona esplicitamente la propria posizione a quella di Kant, in quanto essa «comprendeva una conce-

<sup>54</sup> Rispettivamente in *Meaning and the Moral Sciences* cit., p. 130 e in *Reply to Dummett's Comment* cit., p. 228.

<sup>55</sup> *Reason, Truth and History* cit., p. 42.

<sup>56</sup> Vedi *Reason, Truth and History* cit., pp. 131-37, 163-73, 211-16.

<sup>57</sup> *Reason, Truth and History* cit., p. 50.

zione della verità come corrispondenza *all'interno* della sfera empirica»<sup>58</sup>. La sfera empirica, come opposta al mondo in sé, si può anche identificare con quella della scienza, come opposta alla metafisica. Dire dunque che il realismo interno opera *dentro* una teoria si riduce nuovamente a dire che la sua portata si limita alla scienza, a esclusione della metafisica o della filosofia. Come sappiamo, Putnam aveva già prefigurato una tale posizione in *Realism and Understanding*, riflettendo sulla proposta di reinterpretazione intuizionistica di tutto il linguaggio (proposta che allora però egli respingeva): «il realismo causale *all'interno* della scienza sembrerebbe compatibile con una reinterpretazione idealistica di tutta la scienza»<sup>59</sup>.

Il realismo interno teorizza dunque la corrispondenza del linguaggio con gli oggetti del mondo-per-noi. Così inteso, il riferimento non soffre di alcuna indeterminatezza, in quanto gli oggetti-per-noi sono formati dal nostro schema concettuale, il quale a sua volta riflette il nostro vocabolario: «poiché gli oggetti e i segni sono ugualmente *interni* allo schema di descrizione, si può dire quale segno corrisponda a quale oggetto»<sup>60</sup>. «È naturale che agli oggetti si applichino intrinsecamente certe etichette, perché quelle etichette erano fin dall'inizio gli strumenti che abbiamo usato per costruire una versione del mondo con quegli oggetti»<sup>61</sup>.

Una volta di più il realismo interno si dimostra scarsamente controverso e interessante. Le sue posizioni scientifiche, ma filosoficamente parlando risulta vuoto. Quel che è interessante – e controverso – è la prospettiva internalista, la tesi che il realismo metafisico è falso, anzi «incoerente» e «inintelligibile». Questa è la posizione filosofica di Putnam; e, come dovrebbe essere ormai chiaro, si tratta di una posizione decisamente anti-realistica.

<sup>58</sup> *Meaning and the Moral Sciences* cit., p. 5.

<sup>59</sup> *Meaning and the Moral Sciences* cit., p. 108.

<sup>60</sup> *Reason, Truth and History* cit., p. 52.

<sup>61</sup> *Reason, Truth and History* cit., p. 54.

## 5. Le radici dell'equivoco

Negli ultimi paragrafi siamo giunti sempre alla stessa conclusione: il realismo interno non è una filosofia realistica. Anzi, poiché il realismo è comunemente inteso come dottrina filosofica, si potrebbe dire che il realismo interno non è affatto una forma di realismo: nessuno pone in dubbio un "realismo" puramente empirico. Eppure Putnam sostiene che il realismo interno è tutto il realismo di cui abbiamo bisogno, o che esso coincide col realismo *tout court*<sup>62</sup>. Come può essere? O qui Putnam si esprime sarcasticamente, e intende che non abbiamo bisogno di alcun realismo, o si sbaglia. Ma egli non ha l'aria di esprimersi sarcasticamente, poiché nello stesso luogo dice che il realismo in quanto tale non è sbagliato, e poco prima aveva affermato che «secondo un modo di concepirlo, il realismo è una teoria empirica»<sup>63</sup>. Dunque, si sbaglia.

Può esser significativo, infatti, che dopo aver «lanciato» il realismo interno in *Realism and Reason*, in *Reason, Truth and History* egli non ne parli più – pur continuando, ovviamente, ad accettarlo – e preferisca caratterizzare la propria posizione come «prospettiva internalista» o «internalismo». Purtroppo nel libro ancora successivo, *The Many Faces of Realism*<sup>64</sup>, egli ritorna a sostenere esplicitamente il «realismo interno». Dunque, magari con qualche esitazione, Putnam cade davvero in quest'equivoco.

Vi sono diversi fattori che possono aver tratto Putnam in errore. Una possibilità è che egli non abbia prestato attenzione al fatto che, quando si dice «realismo», si intende più propriamente «realismo filosofico». Un'altra è che non si renda conto del fatto che il realismo interno, di per sé, non è una tesi filosofica, ma puramente empirica. Ciò potrebbe sembrare strano, dal momento che egli se ne rendeva già perfettamente conto in *Reference and*

<sup>62</sup> Cfr. *Meaning and the Moral Sciences* cit., p. 130.

<sup>63</sup> *Meaning and the Moral Sciences* cit., p. 123 (corsivo mio).

<sup>64</sup> *Op. cit.*

*Understanding*<sup>65</sup>. Ma a quell'epoca egli credeva anche, in base all'argomento della fallacia idealistica, che quella tesi empirica fosse incompatibile con l'anti-realismo, e quindi finisse per rivestire anche un significato filosofico. In seguito, come sappiamo, egli abbandonò l'argomento della fallacia idealistica, ma forse dimenticando di trarre tutte le conseguenze di tale abbandono, *in primis* quella della perdita di significato filosofico del realismo interno.

La convinzione che una teoria empirica possa costituire una forma di realismo potrebbe anche esser derivata dalla precedente idea di Putnam che il realismo fosse una teoria empirica. Ma naturalmente un'inferenza di tal genere presenterebbe almeno due problemi: in primo luogo, il realismo che egli originariamente desiderava presentare come una teoria empirica era quello metafisico (che è una forma di realismo), e non quello interno; in secondo luogo, non è vero che il realismo metafisico fosse una teoria empirica – non perché le considerazioni empiriche non fossero pertinenti ad esso, ma perché non erano sufficienti.

Per reperire qualche altra radice dell'equivoco di Putnam può tornarci utile distinguere almeno alcuni tra i molteplici sensi del termine «realismo». Il realismo metafisico putnamiano è la tesi secondo cui il mondo in sé, o indipendente dalle nostre teorie, esiste, è ciò cui i nostri termini si riferiscono e che rende vere le teorie quando lo sono. Come tale, esso non si occupa del problema se il mondo in sé consista di entità teoriche, o di oggetti comuni macroscopici, o di dati sensoriali, o di qualche altra categoria ontologica. Il mondo del realismo metafisico esiste prima e indipendentemente da ogni nostra conoscenza o rappresentazione di esso, ma non è necessariamente indipendente dalla sfera mentale. Ad esempio, i dati sensoriali sono entità mentali; ma Dummett e Putnam spiegano che si può esser realisti metafisici anche credendo ai dati sensoriali come unica realtà, purché questa realtà sia «og-

<sup>65</sup> Cfr. *Meaning and the Moral Sciences* cit., pp. 101-2 e 107.

gettiva», nel senso che di essa vale il terzo escluso, e purché si adotti una semantica vero-funzionale basata sulla relazione di riferimento nei confronti di tale realtà<sup>66</sup>.

Consideriamo ora il problema di qual genere di «oggetti» (intendendo con ciò anche proprietà, relazioni, ecc.) esistano. Con una terminologia abbastanza scontata potremmo chiamare «realisti scientifici», «realisti del senso comune» e «fenomenalisti» coloro che a questa domanda rispondono, rispettivamente, «gli oggetti teorici», «gli oggetti del senso comune» e «i dati sensoriali» (senza escludere naturalmente altre possibilità o combinazioni)<sup>67</sup>. Il problema, qui, è l'esistenza di questo o quel tipo di oggetti, in un senso peculiarmente filosofico di «esistenza». Un fenomenalista, ad esempio, non respinge l'affermazione che esistano oggetti materiali fatta dall'uomo della strada. Egli l'accetta, invece, ma interpretandola come un modo sbrigativo e non rigoroso di parlare di dati sensoriali. Ugualmente, chi rifiuti il realismo scientifico non per questo rinuncia a ogni discorso sulle entità teoriche, ma lo intende strumentalisticamente. E chi rifiutasse l'esistenza di entità mentali potrebbe in maniera analoga accettare il comune discorso sulle sensazioni. Realismo scientifico, realismo del senso comune e fenomenalismo consistono dunque nella tesi che i rispettivi tipi di oggetti sono ontologicamente e/o semanticamente fondamentali, ossia non mere costruzioni in termini di altri oggetti, e

<sup>66</sup> Si veda ad esempio M. Dummett, *Realism*, «Synthese», LII, 1982, pp. 74-85; *Meaning and the Moral Sciences* cit., p. 128; *Reason, Truth and History* cit., pp. 64-72, dove in effetti Putnam descrive un realismo metafisico di tipo fenomenalistico, che fallisce per le stesse ragioni del realismo metafisico in generale. Anche negli *Scheinprobleme* di Carnap il fenomenalismo viene classificato come una varietà di realismo metafisico (*La costruzione logica del mondo*, Milano, Fabbri editori, «Eliminazione degli pseudoproblemi dalla teoria della conoscenza», § 10). Quando in *Reason, Truth and History*, p. 49, Putnam dice che il realismo metafisico crede in un mondo di oggetti «indipendenti dal mentale», certamente non intende esser particolarmente rigoroso: infatti a p. 50 parla più genericamente di indipendenza «dal mentale o dal discorso».

<sup>67</sup> Ad esempio J. Cornman, in *Perception, Common Sense and Science*, New Haven (Conn.), Yale University Press, 1975, sostiene una combinazione di realismo scientifico e del senso comune.

che quanto si dice di essi va inteso letteralmente e tenuto per vero<sup>68</sup>.

Inoltre, proprio come il realismo metafisico non si occupa del tipo di oggetti che costituisce il mondo, così queste tre posizioni non si occupano dello statuto «metafisico» dei rispettivi oggetti. Ad esempio, il realista scientifico può porre tra parentesi la questione se i campi o i *quark* esistano «in se stessi» o solo dipendentemente dalle nostre teorie (ossia se il nostro riferirci ad essi costituisca una relazione extra-linguistica o meramente intra-linguistica). Gli basta che essi esistano (o costituiscano il referente dei nostri termini) nel più pieno senso possibile in cui qualcosa può esistere (o essere il referente dei nostri termini). Ad esempio, egli potrebbe ritenere che nessuna affermazione di esistenza extra-teorica sia possibile, ma che la nostra struttura teorica globale assegni solo ai costituenti ultimi della materia uno statuto esistenziale pieno e letterale.

Il problema «ontologico» e quello «metafisico» sono dunque disgiunti, e in linea di principio si potrebbe avere qualunque combinazione di realismo o di anti-realismo metafisico con realismo scientifico, realismo del senso comune e fenomenalismo. Putnam stesso sembrerebbe infatti aver sostenuto un realismo sugli oggetti scientifici e comuni in combinazione col realismo metafisico fino al 1976, e con l'anti-realismo metafisico dopo di allora. Naturalmente, la tassonomia dei realismi appena delineata non è esaustiva, né tanto meno l'unica possibile, ma può servirci nel tentativo di comprendere l'equivoco del realismo interno<sup>69</sup>.

<sup>68</sup> Per la necessità tanto dell'interpretazione letterale quanto dell'attribuzione di verità, si veda B. Van Fraassen, *The Scientific Image*, Oxford, Clarendon Press, 1980, § 1.2, trad. it. *L'immagine scientifica*, Bologna, Clueb.

<sup>69</sup> La distinzione tra questione «ontologica» e «metafisica» corrisponde in parte a quella tra problema dell'esistenza e problema dell'indipendenza tracciata da diversi autori (sempre tenendo presente che l'indipendenza non va intesa in questo caso come indipendenza dal mentale). Si veda ad esempio P. Horwich, *Three Forms of Realism*, «Synthese», LI, 1982, pp. 181-201; M. Devitt, *Realism and the Renegade Putnam* cit.; D. Woodruff Smith, *The Realism in Perception*, «Nous», 1982, pp. 42-55; R. N. Boyd, *On the Current*

Si potrebbe pensare che anche l'opinione dell'uomo della strada che sedie e tavoli esistano e siano i referenti del nostro discorso, costituisca una specie di realismo. Ma in quanto è aperta all'accettazione e alla reinterpretazione da parte di tutte le posizioni filosofiche, essa costituisce semplicemente un realismo pre-filosofico, ossia non un vero e proprio realismo. Potremmo convenzionalmente chiamarla «realismo del buonsenso», da tenersi ben distinto dal realismo del senso comune.

Esiste anche una versione scientifica del realismo del buonsenso, ossia l'atteggiamento dello scienziato sperimentale, che in laboratorio traffica senza alcun ripensamento in ogni genere di oggetti teorici. Soltanto quando si sveglia il sofisticato epistemologo che è in lui, quegli oggetti acquistano un vero *status* filosofico: passati al vaglio della sua riflessione critica, essi vengono reinterpretati, o ipostatizzati come unica vera realtà, o declassati a semplice modo di dire. E c'è anche un realismo del buonsenso che riguarda il problema «metafisico»: la convinzione pre-filosofica da tutti condivisa che il mondo esiste, che esisteva prima di noi, e che le nostre descrizioni vere corrispondono a com'esso è. Per «realismo del buonsenso» possiamo dunque intendere la versione annacquata e pre-filosofica dei vari tipi di realismo.

Per tornare a Putnam, si è visto che il suo realismo interno è proprio quello che abbiamo appena chiamato «realismo del buonsenso» (specie nella sua versione metafisica), e che il suo errore consiste nel presentarlo invece come un realismo sul serio. Si può dunque supporre che l'errore derivi anche dall'equivocare tra realismo del buonsenso e realismo del senso comune (che è un realismo sul serio). Infatti, in *The Many Faces of Realism* egli associa il realismo interno al *commonsense realism* (p. 17), ma con quest'espressione sembra intendere indifferentemente il realismo del buonsenso e quello del senso comu-

*Status of the Issue of Scientific Realism*, «Erkenntnis», XIX, 1983, pp. 45-90. Talora esistenza e indipendenza non vengono separate, ma ritenute entrambe necessarie al realismo, come in M. Devitt, *Realism and Truth* cit., p. 22.

ne. Infatti a p. 3 lo caratterizza come la concezione «dell'uomo della strada», o dell'«innocente», mentre a p. 4 lo presenta come la tesi che «vi sono davvero sedie e cubetti di ghiaccio»; e di nuovo a p. 7 il *commonsense realism* è descritto sia come «il realismo dell'uomo comune» (cioè del buonsenso) sia come una tesi contraddetta dal realismo scientifico (cioè come realismo del senso comune).

Un altro possibile motivo dell'equivoco è questo: come si è detto all'inizio, fino al 1976 Putnam era noto come sostenitore del realismo. Ma il suo realismo aveva diverse componenti: in *Explanation and Reference* egli sembra occuparsi soprattutto di realismo scientifico; in *Do True Assertions Correspond to Reality?* di realismo metafisico; in *Language and Reality* più o meno di entrambi<sup>70</sup>. La cosiddetta «teoria causale del riferimento» di Putnam, simile alla teoria dei designatori rigidi di Kripke, costituiva un valido argomento in difesa del realismo scientifico<sup>71</sup>. Ad un certo momento Putnam sembra aver pensato che essa potesse sostenere anche il realismo metafisico, ma in seguito ha certamente abbandonato tale speranza<sup>72</sup>. Anche gli argomenti «empirici» alla Boyd sono normalmente usati in favore del realismo scientifico (sostenendo che l'esistenza degli oggetti teorici di cui parlano le teorie è la miglior spiegazione del loro successo e della loro convergenza). Ma Putnam dapprima ha sostenuto che essi

<sup>70</sup> Questi tre articoli, che risalgono rispettivamente agli anni 1973, 1960 e 1974, sono pubblicati come capitoli di *Mind, Language and Reality* (rispettivamente capp. XI, III, XIII).

<sup>71</sup> Si veda H. Putnam, *Explanation and Reference*, in *Mind, Language and Reality* cit., cap. XI; *The Meaning of «Meaning»*, in *ibidem*, cap. XII; *Language and Reality*, in *ibidem*, cap. XIII; S. Kripke, *Identity and Necessity*, in *Identity and Individuation* (a cura di M. K. Munitz), New York, 1971, trad. it. di G. Usberti col titolo «Identità e necessità», in *La struttura logica del linguaggio* (a cura di A. Bonomi), Milano, Bompiani, 1973, pp. 259-90; *Naming and Necessity*, Oxford, Basil Blackwell, 1980, già in *Semantics for Natural Languages* (a cura di D. Davidson e G. Harman), Reidel, Dordrecht, 1972, trad. it. di M. Santambrogio col titolo *Nome e necessità*, Torino, Borinieri, 1982.

<sup>72</sup> Cfr. *Mind, Language and Reality* cit., cap. XIII, e *Reason, Truth and History*, cit., pp. 46-48.

confermavano anche il realismo metafisico, e poi ha lasciato cadere questa tesi<sup>73</sup>.

Ebbene, nulla vieta che, pur dimostrandosi insufficienti a sostenere il realismo metafisico, la teoria causale del riferimento e l'argomento della miglior spiegazione bastino invece a sostenere il realismo scientifico. Putnam potrebbe allora aver pensato che, abbandonando il realismo metafisico, non era necessario abbandonare anche quello scientifico. E siccome anche il realismo interno (come si è visto) sopravviveva alla svolta anti-metafisica, potrebbe esser giunto ad associare, più o meno inconsciamente, il realismo interno a quello scientifico.

È ovvio tuttavia che tale associazione di uno pseudo-realismo con un realismo sul serio sarebbe del tutto immotivata. In primo luogo, infatti, sappiamo che chiunque, anche uno strumentalista, potrebbe sottoscrivere il realismo interno, e ciò mostra che non v'è alcun contenuto di realismo scientifico nel realismo interno. In secondo luogo, Putnam dice chiaramente che il realismo interno è «la teoria empirica di *Reference and Understanding*»<sup>74</sup>, ossia la versione annacquata del realismo che veniva sostenuto in quell'articolo. È il realismo sostenuto in quell'articolo era il realismo metafisico, non quello scientifico. Ciò non dev'essere perduto di vista, nonostante egli vi usasse argomenti i quali, se corretti, avrebbero potuto servire anche per il realismo scientifico, e nonostante che di fatto egli credesse (e probabilmente creda ancor oggi) anche al realismo scientifico. In realtà in *Reference and Understanding*, come anche in *What is Realism?*, Putnam non offriva alcun argomento che potesse sostenere il realismo scientifico indipendentemente da quello metafisico. Vi offriva infatti essenzialmente due argomenti: quello «empirico» (della miglior spiegazione), che in sé non bastava altro che a un realismo del buonsenso, e quello della fallacia idealistica. Se fosse stato corretto quest'ultimo avrebbe

<sup>73</sup> Cfr. *Meaning and the Moral Sciences*, cit., pp. 20-21 e 99-109 discusse qui sopra al § 2; si veda pure *Reason, Truth and History*, pp. 38-41.

<sup>74</sup> *Meaning and the Moral Sciences* cit., p. 130.

potuto, aggiungendosi al primo, sostenere il realismo metafisico e probabilmente anche quello scientifico. Poiché non era corretto, come anche Putnam sembra aver capito, dall'intera argomentazione si può ricavare, nel migliore dei casi, il solo realismo del buonsenso.

In conclusione, Putnam ha senz'altro ragione quando chiama «metafisico» il realismo che ora rifiuta. Ma si è visto che metafisico lo è in almeno due sensi: in quanto distinto da altre filosofie realistiche, come il realismo scientifico o del senso comune, e in quanto distinto da una tesi meramente empirica e non filosofica, come il realismo interno. Ma in quest'ultimo senso «metafisico» significa semplicemente «filosofico», e diventa pleonastico se intendiamo il realismo come una dottrina comunque filosofica. Si ha anche l'impressione che Putnam intenda sfruttare parte della connotazione negativa dell'aggettivo «metafisico», suggerendo un paragone sfavorevole tra il realismo *metafisico* e un più solido e meno compromettente realismo *empirico* (infatti egli ha coniato questo nome per il realismo metafisico soltanto nel momento in cui si è deciso ad abbandonarlo, e non prima). Ma questa implicita critica (oltre a tradire un pregiudizio neopositivistico) perde ogni mordente se si riconosce che nessuna teoria empirica può costituire una seria dottrina realistica.